

L'INCHIESTA INFINITA

Il fallito attentato dell'Addaura

Alba del 21 giugno 1989 una borsa sospetta viene trovata sulla scogliera dell'Addaura, a Palermo, ad alcune decine di metri dalla villa a mare che il giudice istruttore **Giovanni Falcone** ha preso in affitto per l'estate in viale Cristoforo Colombo, lungo il litorale cittadino.

A notare la borsa, del tipo usato dai subacquei, sono gli agenti di polizia in servizio di sorveglianza davanti alla villa del magistrato. Accanto alla borsa viene trovata anche una muta da subacqueo. L'artificiere dei carabinieri, il brigadiere **Francesco Tutino**, con una microcarica fa saltare l'apertura della borsa che contiene 58 candelotti di gelatina.

Incredibilmente il questore di Palermo **Ferdinando Masone**, sulle prime, avvalora una tesi che reggerà nel tempo, quella che la bomba sia arrivata dal mare. *“Certamente - dice all'Ansa - l'azione è stata compiuta da un'organizzazione ben strutturata. E' probabile che gli attentatori abbiano posato sugli scogli la borsa con l'esplosivo tentando di avvicinarsi ancora di più alla villa, ma che poi siano stati costretti ad abbandonare la zona strettamente sorvegliata”*.

Secondo gli esperti della scientifica l'esplosivo (del tipo gelatinoso) era dotato di un congegno radio-comandato che avrebbe dovuto innescare l'ordigno e anche di un meccanismo che avrebbe potuto fare esplodere la carica, aprendo o sollevando la borsa. Di questi due tipi di innesco, però, non si troverà mai traccia. Secondo gli esperti, se la bomba fosse esplosa *“gli effetti devastanti si sarebbero avuti almeno nel raggio di una cinquantina di metri”*.

La villa estiva del giudice Falcone - vi si era trasferito assieme alla moglie tre settimane prima - è sulla scogliera dell'Addaura, sotto il monte Pellegrino, dalla quale è separata da una strada costiera. Oltre la strada, verso il mare, c'è una ripida discesa punteggiata da grandi scogli. Tutta la zona è fittamente abitata in estate e dunque casa Falcone è confinante con altre ville. Il tetto della casa è sullo stesso piano della sede stradale e su di essa fanno base gli agenti che vigilano 24 ore su 24 sull'incolumità del magistrato. Il dispositivo di sicurezza prevede un controllo costante dalla strada ed uno saltuario affidato a motovedette lungo la costa. Dalla terrazza della villa, il pomeriggio precedente il ritrovamento, un agente di servizio aveva notato in mare due sub: ma data la stagione il fatto non poteva costituire allarme.

L'inchiesta sul fallito attentato viene affidata, per competenza territoriale, alla procura di Caltanissetta.

Il giudice Falcone, Al momento del fallito attentato è uno dei magistrati delegati dal consigliere istruttore **Antonino Meli** per lo stralcio del quarto processo a Cosa nostra con oltre un centinaio di imputati e dal quale da poco è stata separata la posizione di **Vito Ciancimino**, ex sindaco di Palermo, e di nove persone sospettate di essere state in rapporti con lui. In particolare Falcone in quei giorni aveva appena firmato i mandati di cattura per il “pentito” **Salvatore Contorno**, incredibilmente rientrato dagli Stati Uniti (vedi **la vicenda del Corvo di Palermo**) e i cugini di questi, **Gaetano e Salvatore Grado** e per altri otto, tutti accusati di associazione per delinquere mafiosa.

Un'altra delle più recenti indagini del giudice Falcone riguarda l'omicidio avvenuto l'11 maggio 1989, nel carcere dell'Ucciardone, di **Vincenzo Puccio**, killer dei clan vincenti, e di quello, avvenuto appena un'ora dopo, del fratello, **Pietro Puccio**, nel cimitero dei Rotoli di Palermo. Nelle motivazioni del mandato di cattura per i tre compagni di cella di Vincenzo Puccio, accusati di averlo assassinato fracassandogli il cranio con una bistecchiera, Falcone nel maggio 1989 aveva fatto il punto sugli attuali schieramenti della mafia. A suo parere i filoni principali della mafia in quel momento erano tre. Il primo filone era quello della famiglia di Corleone, capeggiato da **Salvatore Riina**; il secondo della famiglia di Ciaculli con al vertice **Michele Greco** e con boss che vogliono riappropriarsi di autonomia organizzativa e decisionale dai corleonesi; il terzo era quello formato dagli sconfitti nella guerra di mafia che tentano la riscossa.

Le indagini procedono in maniera riservatissima. Ma anche ambigua. Gli investigatori, infatti, sembrano far finta di non sapere che la gelatina è una sostanza refrattaria all'umidità e che di conseguenza quella borsa non può essere venuta dal mare, ma deve per forza di cose essere venuta da terra, il che include la necessaria complicità di qualcuno tra gli uomini più vicini a Falcone. Invece fin da subito gli investigatori vanno sempre più convincendosi del fatto che i due subacquei notati dai poliziotti che sorvegliavano la villa stavano completando un'accurata ispezione del tratto di mare prospiciente la residenza estiva del magistrato. Secondo loro - cosa che ha dell'incredibile - la borsa da subacqueo, particolarmente capiente, sarebbe stata sbarcata e collocata sulla scogliera, approfittando dell'oscurità, la notte precedente il ritrovamento.

Secondo le notizie che si diffondono in quei giorni gli investigatori avrebbero a loro disposizione molti elementi, perfino frammenti di impronte digitali sui meccanismi di innesco. Secondo loro gli artificieri della mafia non avrebbero preso precauzioni, convinti che la bomba sarebbe comunque esplosa. Intanto emerge che Falcone lo stesso giorno del ritrovamento dell'ordigno aveva assistito due colleghi svizzeri giunti a Palermo per una rogatoria internazionale a carico di **Leonardo Greco**, boss di Bagheria, che avrebbe fatto giungere cinque anni fa su una banca di Mendrisio, attraverso uno sportello di Nassau, 10 milioni di narcodollari provenienti da famiglie mafiose degli Usa. A carico di Greco vi sarebbero le testimonianze del “pentito” **Salvatore Amendolito** il quale sostenne di essere stato posto in contatto con il mafioso da **Oliviero Tognoli**, un industriale bresciano del ferro, già inquisito in Sicilia per traffico di stupefacenti. Il giudice Falcone, al termine della rogatoria,

aveva invitato i colleghi svizzeri nella villa dell'Addaura. Lo stesso giudice avanza il sospetto che la mafia fosse informata di questa evenienza ed abbia deciso di agire sfruttando la possibilità di un giro in barca, nel golfo, con gli ospiti. Questo sospetto sembra disegnare la possibilità dell'esistenza di una "talpa" al servizio della mafia.

Di una evenienza tanto grave si era discusso in occasione di altri delitti od intimidazioni mafiose. Nel 1987 venne accertato che funzionari di polizia erano stati minacciati con telefonate in partenza da utenze riservate degli uffici dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia. Il sospetto di una "talpa" tornò quando venne ucciso il vice questore **Ninni Cassarà**. Il funzionario non andava a casa da alcuni giorni per impegni di lavoro, ma quando decise di farlo in quello stesso momento la mafia riuscì a dispiegare un gruppo di fuoco che lo attendeva sotto casa. Ed ancora di una "talpa" si parlò allorché negli uffici della squadra mobile, nel 1985, fu torturato e morì un sospetto mafioso, **Salvatore Marino**. Questo delitto impedì agli investigatori di ottenere importanti elementi sull'omicidio del dirigente della sezione catturandi della squadra mobile di Palermo, **Giuseppe Montana**.

Il 26 giugno gli esperti della squadra mobile di Palermo ultimano l'identikit dei due uomini che, confondendosi tra i bagnanti - secondo gli investigatori - piazzarono la borsa con l'esplosivo sul litorale palermitano dell'Addaura. Si tratta dei due sub sui 30-35 anni che furono visti avvicinarsi agli scogli dagli agenti di scorta del giudice Falcone. I due erano su un gommone giallo e, fingendo di fare pesca subacquea, avrebbero sistemato su una piattaforma di cemento fra gli scogli la borsa, una muta e un paio di pinne. Uno dei due sarebbe alto poco più di un metro e 70, di corporatura robusta, capelli neri corti: avrebbe innescato lui i congegni per far esplodere la carica (58 candelotti pari a 23 chilogrammi di esplosivo) nascosta nella borsa da mare.

Sempre secondo quanto trapela, l'esplosivo del tipo "brixia b.5", del tipo utilizzato per frantumare rocce dure, sarebbe stato acquistato da un distributore autorizzato palermitano in una fabbrica di Brescia.

Lo stesso giorno il vicequestore **Arnaldo La Barbera**, dirigente della squadra mobile - ma, come si scoprirà anni dopo - almeno tra il 1986 e il 1987 informatore del Sisd - smentisce alcune indiscrezioni circolate a Palermo secondo le quali l'esplosivo per l'attentato sarebbe dello stesso tipo e addirittura dello stesso stock utilizzato nella strage del 23 dicembre 1984 sul treno rapido 904 Napoli-Milano in cui morirono 15 persone e altre 200 rimasero ferite. L'esplosivo utilizzato allora era "semtex" composto da pentrite e T4.

Inoltre si apprende che l'attrezzatura da sub (mai utilizzata) trovata accanto alla borsa con l'ordigno sarebbe stata acquistata in un negozio di articoli sportivi di Palermo nei primi giorni del mese. La muta era della quarta misura, le pinne di misura 42-43.

Le indagini sembrano proseguire a spron battuto. E' come se gli investigatori, con il loro dinamismo, volessero tranquillizzare l'opinione pubblica. Si viene a sapere anche che tra le aziende produttrici di esplosivo che hanno sede nel bresciano la Sei di Ghedi fabbrica il "brixia b.5".

Il 28 giugno la polizia fa sapere di aver completato l'identikit di uno dei due giovani che - gli investigatori ne sembrano convinti - piazzarono la borsa sugli scogli dell'Addaura.

L'identikit è quello di un giovane di circa 24 anni, alto un metro e 75 centimetri, di corporatura robusta, abbronzato, capelli corti di colore castano ed occhi scuri. Il giovane indossava un costume da bagno bermuda con colori molto vivaci. Non è stato invece possibile ricostruire l'identikit dell'altro complice.

Intanto lo stesso giorno Giovanni Falcone viene nominato procuratore aggiunto di Palermo.

Il 10 luglio il procuratore di Caltanissetta si lascia andare ad una dichiarazione decisamente ottimista. Dice **Salvatore Celesti**, titolare delle indagini sul fallito attentato del 20 giugno: *“L'inchiesta si sta sviluppando con l'impegno, la determinazione e l'alacrità necessari in rapporto alla gravità dell'episodio. Tutti gli elementi in nostro possesso sono stati vagliati ed approfonditi. Non c'è nulla che possa avere creato pregiudizio all'inchiesta”*.

Lo stesso giorno il quotidiano **L'Unità** intervista Falcone il quale disegna lo scenario dell'attentato: *“Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime, che tentano di orientare queste azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi”*.

L'11 luglio si apprende che il rapporto della squadra mobile di Palermo prospetta due scenari convergenti per il movente: le indagini sul riciclaggio di narcodollari in corso ed il pericolo potenziale della nomina di Falcone a procuratore aggiunto. Il rapporto esclude che il tipo di esplosivo usato sia lo stesso riscontrato nelle indagini su stragi nere. A giudizio degli investigatori gli attentatori hanno potuto disporre di una base operativa nella borgata dell'Arenella. Ciò - a loro avviso - indica un coinvolgimento organizzativo della cosca locale, capeggiata da **Gaetano Fidanzati**, narcotrafficante, inquisito da Falcone, condannato a 22 anni, latitante dopo la scarcerazione per scadenza di termini. Il rapporto ricapitola tutti gli accertamenti svolti in cave di pietra per l'identificazione del fornitore dei circa 23 chili di “brixia b.5”, che potevano essere innescati con un radiocomando, o a strappo o, infine, a tempo. Ma la terza è soltanto un'ipotesi, perché la microcarica fatta brillare per distruggere gli inneschi ha polverizzato il timer. Gli investigatori hanno comunque identificato il negozio di articoli sportivi che ha venduto le mute abbandonate tra gli scogli, accanto all'esplosivo.

Tra il 12 e il 13 luglio, oltre a Falcone, vengono interrogati dal procuratore di Caltanissetta tutti gli uomini che assicurano il servizio di scorta al giudice. Oltre agli agenti vengono sentiti anche i collaboratori del giudice e le persone che lavorano con lui nell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo. La decisione di raccogliere queste testimonianze si ricollega ad una delle ipotesi investigative prospettate sin dal primo momento dallo stesso Falcone, il quale ritiene che una “talpa” abbia fornito agli attentatori precise informazioni sui suoi movimenti. Sul ruolo e sulla esistenza di una “talpa” infatti si era parlato a lungo durante la deposizione di Falcone. Il magistrato ha confermato il suo sospetto sostenendo che l'attentato era stato predisposto dalla mafia sfruttando l'unica eccezionale circostanza favorevole. L'inchiesta punta a stabilire chi, nella ristretta cerchia dei collaboratori del giudice del pool antimafia, aveva fatto trapelare all'esterno le notizie sui suoi movimenti che dovevano restare riservate.

Il 5 agosto 1989 l'agente della Polizia di Stato **Antonino Agostino** viene assassinato assieme alla moglie Ida Castellucci, 20 anni, a Villagrazia di Carini, nei pressi di Palermo, con numerosi colpi d'arma da fuoco. I killer arrivano su due motociclette di grossa cilindrata e sparano all'interno dell'abitazione delle vittime, una baracca sul mare, fuggendo subito dopo. Una delle due motociclette viene trovata bruciata ad un chilometro di distanza dal luogo dell'agguato. Agostino prestava servizio da tre anni in polizia ed era alle dipendenze del commissariato di San Lorenzo dove faceva servizio di scorta al suo dirigente, il vice questore **Saverio Montalbano**.

A proposito dell'omicidio Agostino, la prima affermazione del questore di Palermo Ferdinando Masone, riletta oggi, è quanto mai inquietante. Dice Masone: *“Non è ancora possibile dare un giudizio su questo delitto perché la vittima non mi risulta che avesse partecipato ad indagini sulla mafia”*.

Le due vittime erano sposate da un mese e trascorrevano ogni giorno le ore libere in quella baracca e talvolta vi pernottavano. Col tempo la morte dell'agente Agostino finirà con l'intrecciarsi strettamente con il fallito attentato dell'Addaura.

Il 10 settembre 1990 si apprende che il 15 marzo precedente la procura di Palermo ha aperto un fascicolo sulla scomparsa di un ex agente della Polizia di Stato, **Emanuele Piazza**, di 30 anni. L'inchiesta, affidata al sostituto procuratore **Alfredo Morvillo**, è conseguente ad un esposto presentato dal padre dell'agente, **Giustino Piazza**, avvocato civilista. Emanuele Piazza, dopo due anni di servizio, si era dimesso dalla polizia, entrando in contatto con il Sidae, per conto del quale svolgeva indagini per propiziare la cattura dei boss latitanti della mafia. Anche la scomparsa di Piazza finirà con avere legami stretti con l'Addaura.

Per un anno e mezzo l'inchiesta sul fallito attentato dell'Addaura dorme sonni tranquilli. Fino al 16 gennaio 1991 quando il procuratore di Caltanissetta, Salvatore Celesti, incrimina per calunnia Salvatore Amendolito, residente negli Usa e coinvolto nel filone svizzero del processo detto “Pizza connection”. E' accaduto che nel '90 il “pentito” aveva inviato alla magistratura nissena una lunga memoria nella quale, fra l'altro, sosteneva la tesi che l'attentato a Falcone sarebbe stato simulato all'insaputa dello stesso magistrato nel quadro di una manovra diversiva concepita negli ambienti giudiziari svizzeri. Secondo Amendolito, sarebbero coinvolti nella trama anche i due giudici Del Ponte e Lehman. Nel corso dell'inchiesta è stato nuovamente ascoltato lo stesso Falcone. Le dichiarazioni del magistrato sono coperte da assoluto riserbo.

Il 14 marzo 1992, quasi tre anni dopo il fallito attentato e appena due mesi prima la strage di Capaci, la vicenda dell'Addaura viene archiviata. Il Gip di Caltanissetta **Sebastiano Bongiorno** accoglie infatti la richiesta della procura e dispone l'archiviazione “ad opera di ignoti” dell'inchiesta. In quasi tre anni di indagini, la procura di Caltanissetta ha interrogato numerose persone, tra cui il “pentito” **Francesco Marino Mannoia**, senza risalire però a precise responsabilità.

Il 3 gennaio 1993 l'avv. **Carlo Palermo**, l'ex magistrato che sfuggì miracolosamente all'attentato di Pizzolungo del 1985, presidente del Coordinamento antimafia, in un comunicato rende noto di essersi opposto all'archiviazione del procedimento riguardante l'agente di polizia Antonino Agostino, ucciso insieme alla moglie Ida, il

5 agosto del 1989. Secondo il legale, che cura gli interessi della famiglia Agostino, “il

poliziotto sarebbe stato ucciso per impedirgli di riferire quanto stava scoprendo sul fallito attentato alla villa del giudice Giovanni Falcone all’Addaura. Uno dei killer che lo uccise potrebbe essere lo stesso che partecipò alla preparazione dell’attentato all’Addaura e all’esecuzione della strage di Capaci. I due episodi sarebbero stati probabilmente organizzati dalla famiglia Fidanzati, notoriamente operante tra Palermo e Milano”. Il legale denuncia la presenza di “*talpe*” nella strage di Capaci e nell’agguato all’agente Agostino, “*nonché collegamenti con la struttura stay behind creata a Trapani nel 1987*”. Secondo Palermo, “*il dirigente del commissariato San Lorenzo di Palermo, Elio Antinoro, avrebbe comandato l’agente Agostino di servizi non d’istituto da eseguire a Trapani nell’anno precedente all’attentato all’Addaura*”.

Il 5 gennaio 1993, in un’intervista al settimanale **Europeo**, l’avv. Giustino Piazza, padre di Emanuele, ipotizza che il figlio sia stato eliminato in circostanze misteriose durante le indagini sul fallito attentato sulla scogliera dell’Addaura. L’avvocato afferma che Falcone (che nel frattempo è stato ucciso con la moglie e tre agenti della scorta nella strage del 23 maggio a Capaci), dopo che i poliziotti avevano portato via per esaminarla la tuta da subacqueo di suo figlio, vedendolo sorpreso, gli disse: “*Lei non se lo spiega, io sì*”. Il legale racconta poi di aver telefonato al dottor **D’Aleo** del commissariato di polizia del lido di Mondello il quale gli avrebbe detto che un vicequestore alle cui dipendenze Emanuele Piazza era stato e un ex capitano dei carabinieri si erano invece detti convinti che il giovane fosse fuggito con una donna.

Il 10 giugno 1993 irrompe sulla scena qualcosa che assomiglia da un depistaggio: un’azione messa in atto, non si saprà mai con quali finalità, da un brigadiere dei carabinieri, Francesco Tumino. Si tratta dell’artificiere che fece esplodere sul posto il timer che avrebbe dovuto per radiocomando innescare i 58 candelotti di esplosivo. Quando la polizia scientifica chiese a Tumino le parti dell’innescò dell’ordigno, il brigadiere dell’Arma affermò di averle consegnate ad un poliziotto che, quattro anni dopo, identifica in **Ignazio D’Antone**, un funzionario di polizia incriminato ed in seguito condannato a dieci anni di reclusione per concorso esterno con Cosa nostra, ma che il giorno dell’Addaura era addirittura all’estero. La segnalazione di Tumino è giunta per competenza alla procura di Caltanissetta, davanti ai cui giudici, però, il brigadiere, nel frattempo divenuto maresciallo, ritratta, sostenendo di essersi “*confuso*”.

Tumino, successivamente, sarà rinviato a giudizio con l’accusa di false informazioni al pm e favoreggiamento sempre nell’ambito dell’inchiesta sul fallito attentato dell’Addaura.

Sempre in questo periodo (siamo nel settembre del 1993) dovrebbe cominciare il processo per calunnia ad un “pentito” di mafia, Salvatore Amendolito, “collaboratore” degli organi investigativi americani. Nel marzo 1992, due mesi prima della strage di Capaci, Amendolito aveva inviato da New York, ai giudici di Caltanissetta una lunga memoria nella quale sosteneva che il fallito attentato a

Falcone sarebbe stato simulato. Per motivi, i più svariati, il processo è continuamente rinviato.

Il 4 novembre il settimanale **Panorama** pubblica stralci di alcuni verbali delle testimonianze rese dal col. **Mario Mori**, vicecomandante del Ros, sull'attentato dell'Addaura. *“Sin dal primo momento - afferma Mori davanti al sostituto procuratore di Caltanissetta **Ilda Boccassini** - ho avuto la certezza che il collocamento dell'ordigno nel punto in cui è stato ritrovato fosse da interpretare come un atto intimidatorio nei confronti del dottor Falcone e non come un tentativo concreto di eliminarlo”*. In un altro verbale, redatto il precedente 29 aprile negli uffici romani della Dia, Mori affronta ancora l'argomento: *“Non ritengo che Cosa Nostra abbia voluto dare un avvertimento al dottor Falcone nella speranza che lo stesso, per paura, abbandonasse le indagini sull'organizzazione. Pertanto, quando parlo di intimidazione nei confronti del magistrato, intendo riferirmi ad ambienti diversi da Cosa Nostra”*. Scrive ancora il settimanale: *“Da qualche mese sul tavolo dei giudici nisseni sono finiti gli atti relativi all'uccisione a Palermo del poliziotto Nino Agostino e alla scomparsa di Emanuele Piazza, collaboratore del Sisde”*.

Il 27 settembre 1994, nel corso di un udienza del processo di primo grado al numero tre del Sisde **Bruno Contrada**, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, il tenente dei carabinieri **Carmelo Canale** riferisce questa frase: *“Caro Paolo, il dottor Bruno Contrada è responsabile del fallito attentato dell'Addaura”*, Una frase pronunciata a metà del gennaio del 1992 da Giovanni Falcone nel corso di un incontro avvenuto a Roma con **Paolo Borsellino** e al quale Canale era presente. L'incontro avvenne nell'ufficio di Falcone, alla direzione generale degli Affari penali del ministero della Giustizia. Canale non vi partecipò sin dall'inizio, ma vi fu ammesso dopo dieci minuti: *“Falcone era molto agitato - dice il teste - aveva gli occhi di fuori”* e dopo avere esternato il suo punto di vista sulla matrice dell'attentato aggiunse che *“se fosse diventato procuratore nazionale antimafia a Contrada avrebbe messo i ferri. Io rimasi sconvolto e mentre scendevamo le scale chiesi a Borsellino chi fosse Bruno Contrada, non sapevo chi era...”*.

Rispondendo a domande della difesa Canale spiega di non avere subito denunciato l'episodio *“perché come uomo avevo il dovere di mantenere il segreto”*. Si confidò con i capitani dei carabinieri **Adinolfi** e **Sinico** solo alcuni giorni dopo la strage di via D'Amelio in cui fu ucciso anche Borsellino.

Sale poi sul pretorio Bruno Contrada che chiede di parlare proprio in relazione alle accuse lanciate da Canale. *“Conoscendo Borsellino mi rifiuto di credere che avendo appreso che io ero ritenuto responsabile dell'attentato dell'Addaura non avesse agito di conseguenza. E poi il tenente è entrato nella stanza proprio quando Falcone ha pronunciato quelle parole, e non ne ha sentite altre? Infine, in 35 anni di carriera io non ho mai sentito un magistrato pronunciare la parola 'ferri' per definire un arresto. Quello è un termine usato da polizia e carabinieri”*.

Il 10 novembre 1994 - dopo numerosi rinvii - comincia a Caltanissetta il processo contro il “pentito” Salvatore Amendolito, accusato di calunnia nei confronti del

magistrato svizzero Carla Del Ponte da lui indicata come l'organizzatrice del fallito attentato dell'Addaura per accreditarsi come bersaglio della mafia.

Il 20 dicembre la corte d'Assise, per un vizio di forma, annulla tutte le udienze e quindi il processo ad Amendolito dovrà ricominciare a partire dall'indagine preliminare.

Dopo un'inerzia lunga un anno e mezzo, nell'agosto del 1996 le indagini sull'Addaura sembrano riprendere vigore grazie alle "confessioni" di un nuovo "pentito", **Giovan Battista Ferrante**, secondo il quale l'esplosivo utilizzato nel fallito attentato fu fornito dalla cosca Madonia. L'esplosivo, specifica Ferrante, venne prelevato da un deposito della cosca, occultato sulla collina che sovrasta l'ospedale Cervello di Palermo, fatto scoprire due settimane prima dallo stesso "pentito". Parlando dell'omicidio dell'agente Antonio Agostino e di sua moglie, Ferrante esclude qualsiasi responsabilità di Cosa nostra. Il "pentito" rivela che dopo l'uccisione dei coniugi, i capi del mandamento mafioso di San Lorenzo si interessarono per scoprire gli autori del delitto. E dopo qualche tempo Ferrante venne a sapere dal suo boss che l'uccisione era maturata in ambienti investigativi senza però riferirgli nulla sul movente. Ferrante si autoaccusa anche dell'omicidio e della soppressione del cadavere di Emanuele Piazza, collaboratore del Sidae, scomparso nel marzo 1990.

Trascorre un altro anno ed il 4 agosto 1997 torna a parlare **Vincenzo Agostino**, padre dell'agente Antonio, ucciso pochi mesi dopo l'Addaura. Dice Vincenzo Agostino: *"Forse si comincia a muovere qualcosa. In un atto ufficiale si dice che da casa di mio figlio è stata portata via una 'copiosa documentazione'. Questo, finora, era stato negato. In quelle carte ci potrebbe essere la verità sulla sua morte"*. L'atto ufficiale di cui parla Vincenzo Agostino è la risposta del sottosegretario alla Giustizia, **Franco Corleone**, all'interrogazione del deputato **Beppe Lumia** (Ulivo) sulla morte dell'agente. Nella risposta è scritto che nelle prime perquisizioni nel domicilio della vittima fu rinvenuta una *"copiosa documentazione prelevata per trarre spunto per le indagini"*. Successivamente, la notte tra il 7 e 8 agosto 1989, la polizia effettuò un'altra ricerca e trovò *"11 fogli con appunti a futura memoria redatti dalla vittima"*. Corleone aggiunge però che *"il Sidae ed il Sismi hanno escluso rapporti con Agostino"*. Vincenzo Agostino denuncia anche che *"almeno in due casi"* è stato avvicinato da persone che gli hanno detto di essere poliziotti e che gli hanno dato o chiesto notizie sull'omicidio del figlio.

Lo stesso giorno la procura di Caltanissetta chiede ed ottiene dal gip **Daniela Tornesi** un'ordinanza di custodia cautelare che incrimina **Totò Riina** per il fallito attentato dell'Addaura. Insieme con Riina vengono incriminati **Salvatore Biondino**, **Antonino Madonia**, **Vincenzo Galatolo** e suo nipote **Angelo Galatolo**. L'accusa per tutti è di concorso in strage. Riina e Biondino sono già stati condannati all'ergastolo dalla corte di Assise di Caltanissetta per concorso nella strage di Capaci. Fondamentali ai fini delle indagini si sono rivelate le dichiarazioni di due "collaboratori di giustizia", Giovan Battista Ferrante, che avrebbe procurato l'esplosivo, e **Francesco Onorato**, che ha ammesso di avere partecipato alla fase esecutiva, e del "dichiarante" **Giovanni Brusca**. Del movente avrebbero invece parlato i "pentiti" **Francesco Di Carlo** che,

seppur detenuto a Londra, avrebbe raccolto le confidenze di uomini d' onore, e **Vito Lo Forte**. Ma la mafia non avrebbe agito da sola: dall'inchiesta emergono dati che proverebbero un coinvolgimento di entità esterne a Cosa Nostra.

Il 10 dicembre la sesta sezione del tribunale di Palermo, presieduta da **Giuseppe Rizzo**, condanna il maresciallo dei carabinieri Francesco Tumino, l'artificiere che disinnescò la bomba dell'Addaura, ad un anno e sei mesi di reclusione, con la sospensione della pena, per avere calunniato il questore Ignazio D'Antone. La stranezza di questa condanna è che Tumino può continuare a rimanere nell'Arma.

Nella sua requisitoria il pm **De Francisci**, con un ragionamento piuttosto astruso, pur rilevando che *“un diverso e più lineare comportamento di Tumino - autore di almeno tre diverse versioni sugli eventi che accompagnarono il disinnescamento dell'ordigno - avrebbe consentito di fare maggiore chiarezza”*, sostiene che, neutralizzando il congegno *“perfettamente funzionante ed in grado di provocare danni terribili, l'artificiere rischiò comunque la vita”*. Rischio questo, peraltro, connesso al suo mestiere. L'avv. **Donato Messina**, difensore di Tumino, in fase di arringa aveva rilevato la sussistenza del *“ne bis in idem”*, ricordando il precedente procedimento concluso a Caltanissetta con una condanna per il militare. Tumino fu infatti condannato per falso ideologico e false dichiarazioni al pm, proprio per aver accusato e poi ritrattato le accuse contro D'Antone. Patteggiando una condanna a sei mesi, l'artificiere sostenne che il pezzo mancante dell'ordigno era andato smarrito e che nessuno se ne era impossessato. La condanna a Tumino è ritenuta dal tribunale *“in continuazione”* con la pena patteggiata precedentemente dal maresciallo.

Lo stesso giorno viene resa nota l'ordinanza di custodia cautelare per il fallito attentato dell'Addaura. Vi si legge che Cosa nostra fece ogni tipo di progetto per uccidere Giovanni Falcone fin dal 1983, non escluso il kamikaze: il figlio di un uomo d'onore affetto da un male incurabile, imbottito di esplosivo, avrebbe dovuto immolarsi dopo essere entrato nell'ufficio del giudice. Ma il piano fu accantonato, così come avvenne per un attentato con un furgone piazzato davanti al Palazzo di Giustizia che avrebbe dovuto trasportare dolci, mentre era stipato di tritolo. Ed ancora bazooka, lanciamissili, katiuscia vennero presi in considerazione. Questi progetti, ha spiegato Giovanni Brusca, furono *“per varie ragioni procrastinati”*.

Nell'ordinanza si legge che il “dichiarante” Brusca ha sostenuto che Riina voleva assassinare Falcone subito dopo la strage di via Pipitone Federico (luglio 1983) in cui furono trucidati il consigliere istruttore **Rocco Chinnici** e la scorta. Ma l'agguato venne rinviato perché Riina, appreso che Salvatore Contorno e **Giovannello Greco** si trovavano in Sicilia, decise di concentrare gli sforzi contro gli ultimi “perdenti”.

Il progetto di uccidere Falcone venne ripreso tra il 1986 e il 1987. Riina decise che doveva essere eliminato con un bazooka custodito nel cimitero di S. Giuseppe Jato. *“Un'arma - ha rivelato Giovanni Brusca - portata dalla Thailandia da Antonino Rotolo”*. L'agguato, che doveva scattare tra via Regione Siciliana e via Belgio a Palermo, fu rinviato *“per la necessità di combattere la guerra contro Vincenzo Puccio e il suo gruppo”*.

Un altro “pentito”, **Gaspere Mutolo**, ha aggiunto che Cosa Nostra pensò ad un lanciamissili katiuscia *“di quelli piccolini perché nel tratto del Parco della Favorita”*.

c'erano troppi alberi”, ma problemi operativi lo impedirono. La cosca di **Raffaele Ganci** pensò ad un bazooka, utilizzando come postazione una villa davanti all'abitazione del magistrato.

Nell'ordinanza si legge ancora: *“le acquisizioni probatorie finora raccolte lasciano verosimilmente ipotizzare che la matrice del movente è più ampia e complessa rispetto a quella propriamente mafiosa e che vi siano causali concorrenti frutto della convergenza di interessi dell'organizzazione mafiosa con quella di settori deviati delle istituzioni”*.

Sempre nell'ordinanza l'attenzione è puntata nella individuazione della “talpa” che, in quei giorni, fornì le informazioni indispensabili sui movimenti del giudice Falcone e dei suoi ospiti. *“Non può sottacersi - scrive il Gip - che gli indagati devono essere stati notiziati da soggetti, a qualche titolo inseriti nelle istituzioni, che nel pomeriggio del 20 giugno '89 il dottor Falcone aveva invitato presso la villa dell'Addaura la delegazione dei magistrati elvetici. Inoltre, nell'immediatezza, si verificarono fatti alquanto strani”*. Il gip cita il caso dell'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino che fece brillare, di sua iniziativa, l'esplosivo, disperdendo la prova, adducendo generali ed urgenti condizioni di pericolo. Le sue spiegazioni, però, *“appaiono contraddette - scrive il giudice - dalle risultanze delle perizie. Secondo i periti, due ufficiali dei servizi di informazione della Marina Militare, le batterie che alimentavano il congegno elettronico di ricezione dell'impulso erano scariche, essendo stato piazzato l'esplosivo circa 20 ore prima. Quindi, secondo i periti, non esisteva alcun pericolo di esplosione, al contrario di ciò che aveva dichiarato Tumino, il quale aveva descritto un “led” rosso acceso e lampeggiante”*.

All'attenzione vi sono anche le dichiarazioni di Francesco Onorato che ha detto di temere per la propria vita e per quella dei suoi cari nel momento in cui avesse parlato del boss **Nino Madonia**, *“perché lui e la sua famiglia hanno rapporti con i servizi segreti fin dagli anni '70, quando fecero favori piazzando le bombe di Capodanno”*. Onorato afferma poi di aver chiesto a Salvatore Biondino, luogotenente di Riina, lo scopo dell'esplosivo che doveva essere procurato. Biondino rispose: *“Ciccio non ti preoccupare, abbiamo le spalle coperte, e questo è il momento buono per rompergli le corna”*.

Sempre il 10 dicembre, il pm di Caltanissetta **Luca Tescaroli** tiene una conferenza stampa in cui afferma: *“L'ipotesi che ci siano state delle ‘eminenze grigie’ esterne a Cosa nostra nell'ideazione e nella deliberazione dell'assassinio di Giovanni Falcone fino a poco tempo fa era una possibilità, mentre adesso appare una probabilità”*. Tescaroli aggiunge che *“questo primo troncone dell'indagine potrebbe avere ulteriori importanti sviluppi. Sono in corso indagini molto delicate ma anche molto difficili”*.

All'indagine ha contribuito anche Giovanni Brusca, definito *“dichiarante in evoluzione”* il quale ha riferito che Biondino, subito dopo la strage di Capaci del maggio 1992, aveva affermato che *“se non fosse stato per quel testardo di Nino Madonia e di quei quattro picciutteddi che avevano voluto fare tutto da soli, Falcone sarebbe stato eliminato già nel 1989”*.

La fase operativa dell'attentato dell'Addaura fu messa a punto in una riunione che si svolse a casa di **Mariano Tullio Troia**, capo mandamento di San Lorenzo, presente anche Francesco Onorato. Nessun dettaglio fu trascurato: Biondino si assicurò che fossero avvertiti gli uomini d'onore e i loro familiari che all'Addaura c'erano "**lavori in corso**" e, quindi, sarebbe stato prudente non passare da quelle parti. Venne controllata la zona de "La Marsa", stabilimento balneare poco distante, frequentato da poliziotti, si installò sul monte Pellegrino un punto di osservazione fisso della casa di Giovanni Falcone. I 58 candelotti, lunghi 40 cm e larghi 4, avvolti in una carta oleata e collocati in un bidone da 50 litri, vennero piazzati sugli scogli dell'Addaura da Angelo Galatolo. Lo stesso Galatolo confidò al fratello di Onorato, **Domenico**, di avere avuto un ruolo, ed, inoltre, la muta da sub ritrovata sugli scogli si attaglierrebbe perfettamente al corpo del boss. Molti restano, però, i punti oscuri "**della fase preparativa ed esecutiva quali, ad esempio, le modalità impiegate per la collocazione materiale dell'ordigno**".

Il 3 gennaio 1998 il Tribunale della libertà di Caltanissetta annulla l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Angelo Galatolo, 37 anni, di Palermo, uno degli incriminati per il fallito attentato. Secondo l'accusa, Galatolo avrebbe compiuto i sopralluoghi preliminari per collocare 58 candelotti di esplosivo.

Il 5 gennaio emerge che **Giuseppe Graviano**, boss di Brancaccio, e la 'Ndrangheta calabrese nel giugno del 1989 sarebbero stati a conoscenza della preparazione dell'attentato. L'episodio, inedito, è stato raccontato dal "pentito" **Nicola Notargiacomo** in un verbale reso davanti ai magistrati della procura di Roma il 21 aprile 1994. "**Ricordo** - sostiene Notargiacomo - **che nel giugno del 1989 mi trovavo a Buonfornello con Stefano e Pino Bartolomeo** (presunti affiliati alla 'Ndrangheta cosentina, ndr), **le rispettive mogli e Vincenzo Volpintesta** (poi "pentito", ndr). **Eravamo in un residence dove alloggiava anche Giuseppe Graviano** (boss di Brancaccio, ndr) **e ci disse di stare guardinghi e di evitare controlli. Sapevamo che volevano compiere un attentato nei confronti del giudice Falcone e sapendo poi del ritrovamento dell'esplosivo all'Addaura, ho collegato la preoccupazione e l'avvertimento datoci dal Graviano**". Notargiacomo, **Volpintesta** ed i **Bartolomeo** si sarebbero rifugiati a Buonfornello, nel residence di **Tullio Cannella**, per sfuggire ad una faida nel cosentino.

Il 16 gennaio 1999 prende sempre più consistenza la pista per così dire istituzionale nell'attentato. I magistrati di Caltanissetta puntano la propria attenzione sulla riunione avvenuta la mattina del 19 giugno 1989 nell'ufficio del giudice Falcone a palazzo di giustizia, durante la quale lo stesso magistrato comunicò, per la prima volta, ai colleghi svizzeri la sua intenzione di pranzare insieme a loro il giorno successivo prendendo un bagno nel proprio villino dell'Addaura. A quella riunione erano presenti, oltre ai magistrati svizzeri Del Ponte e Lehman, anche alcuni ufficiali di polizia giudiziaria. La decisione del pranzo all'Addaura fu poi confermata la sera del 19 giugno, durante una cena in un ristorante palermitano, allargata anche ad altre persone. L'esplosivo venne piazzato sulla scogliera il giorno dopo, prima delle 14.15 (ora nella quale un testimone successivamente affermerà di avere notato la borsa). Il giorno 20, però, il pranzo con bagno di mare salta perché un interrogatorio, quello di

Leonardo Greco, si protrae oltre gli orari previsti. L'ordigno rimane sulla scogliera, la villa resta deserta e i sicari non possono azionare il telecomando. Quando la borsa viene scoperta, all'alba del 21 giugno, le pile sono ormai scariche.

I sospetti degli inquirenti di Caltanissetta partono dalla perizia eseguita sull'ordigno -contenuta nell'ordinanza di custodia cautelare - dalla quale risulta che i due detonatori erano alimentati da quattro pile a basso voltaggio che avrebbero consentito un'autonomia complessiva di 20 ore. Ciò significa che l'ordigno sarebbe stato abbandonato sugli scogli due giorni prima del suo ritrovamento, in singolare coincidenza con la prima comunicazione dell'invito rivolto da Falcone ai due colleghi. I risultati della perizia, eseguita da due ufficiali del Servizio Informazioni della Marina Militare, sono citati nell'ordinanza di custodia cautelare.

Il 16 febbraio la Dda di Caltanissetta chiede il rinvio a giudizio per sei presunti autori del fallito attentato a Falcone. Il procuratore aggiunto **Francesco Paolo Giordano** e il sostituto Luca Tescaroli, che si occupano anche delle inchieste relative alle stragi di Capaci e via D'Amelio, chiedono il giudizio di Totò Riina, Antonio Madonia, Salvatore Biondino, Vincenzo Galatolo, Angelo Galatolo e dei "collaboratori di giustizia" Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, che hanno ammesso di aver partecipato alla preparazione dell'attentato.

La richiesta viene accolta il 15 giugno 1998, nove anni dopo il fatto. Il 2 dicembre comincia il processo. Nel frattempo, il 20 ottobre, è stata depositata e messa agli atti processuali la consulenza tecnica dei periti esplosivistici, secondo i quali l'esplosivo utilizzato per il fallito attentato dell'Addaura potrebbe provenire dalla medesima partita usata in un altro attentato fallito, quello di Pizzolungo, a Trapani, contro il giudice Carlo Palermo, commesso nell'85, nel quale rimase uccisa una mamma, **Barbara Asta**, con i suoi due gemellini. La "compatibilità" e la "similitudine" tra i due esplosivi viene attestata nella consulenza. Il consulente accerta anche che tracce di nitrato di ammonio, nitroglicerina, dinitrotoluene, tritolo, nitrocellulosa, componenti dei candelotti trovati in una borsa sugli scogli dell'Addaura, sono presenti anche in tracce nei reperti rinvenuti dopo l'attentato al giudice Palermo. In quest'ultimo caso l'esplosivo è stato rafforzato dalla presenza di un'aliquota di sempex.

Il 12 gennaio 1999 comincia l'istruttoria dibattimentale del processo in corte d'Assise. Ammesse al dibattimento tutte le prove dell'accusa comprese le lettere anonime del "corvo". Afferma il pm Luca Tescaroli: "***Le lettere possono provenire dagli imputati o comunque c'è un rapporto con il fatto esaminato nel processo***". Secondo la pubblica accusa ci sarebbero mandanti occulti nel fallito attentato e soprattutto ci sarebbe un collegamento con le lettere del "corvo". Le lettere sarebbero state inviate a varie istituzioni dello Stato per creare disordine in un momento particolare della vita professionale di Falcone, cioè mentre era in corso la sua domanda per procuratore aggiunto di Palermo. Sul rapporto tra il fallito attentato e le lettere è stata avviata un'inchiesta in quanto, secondo Tescaroli, ci sarebbero delle persone che assieme a Cosa nostra avrebbero concepito ed ideato l'agguato dell'Addaura: "***Si tratta di un centro di potere occulto - dice Tescaroli - che ha interagito con Cosa nostra***".

Per primi vengono sentiti gli ufficiali di polizia giudiziaria **Stanislao Schipani**, che effettuò il sopralluogo il 21 giugno del 1989 quando venne rinvenuto l'ordigno, e **Carmelo Marranga**, che coordinò i sommozzatori nel recupero di parti del congegno fatto brillare.

Il 14 gennaio si apprende che il "pentito" di mafia, Francesco Onorato, ed un personaggio vicino ai servizi segreti, **Francesco Elmo**, hanno offerto ai magistrati spunti nuovi per delineare il contesto ideativo nel quale maturò l'attentato fallito dell'Addaura. Le nuove rivelazioni sono allegate all'inchiesta bis sui mandanti occulti dell'Addaura, condotta dallo stesso pm Luca Tesaroli. L'esistenza di un livello di mandanti occulti viene verificata anche ricercando la "talpa" (probabilmente istituzionale, secondo l'ipotesi accusatoria) che avvertì Cosa Nostra che Falcone aveva invitato, per il 20 giugno, nel suo villino dell'Addaura, i giudici Lemhann e Del Ponte. I mafiosi, infatti, andarono a colpo sicuro, nonostante Falcone non fosse abituato a fare il bagno tutti i giorni (era sceso in acqua solo tre volte).

Nel corso dell'udienza del 18 marzo, il magistrato svizzero Carla del Ponte rivela di aver ricevuto due telefonate di minacce prima e dopo il fallito attentato. La prima telefonata arrivò **"nel gennaio-febbraio 1989, ma forse anche nel dicembre precedente"** al funzionario di polizia **Clemente Gioia**, al quale fu consigliato di dire alla Del Ponte di **"comportarsi bene"**. Il procuratore elvetico ne parlò con Falcone e per questa ragione il viaggio palermitano, programmato per gli inizi dell'anno, slittò al giugno successivo. **"Fu lo stesso Falcone a dirmi di rinviare la partenza. Aveva altre indicazioni sue che sconsigliavano la trasferta sotto il profilo della sicurezza"**. La seconda telefonata giunse direttamente all'utenza cellulare del magistrato, qualche giorno dopo il suo rientro a Lugano: **"Ha visto cosa è successo?"**, disse una voce anonima con accento siciliano, **"si comporti bene"**. Carla Del Ponte inoltre rivela di aver rifiutato l'invito di Giovanni Falcone a trascorrere quel giorno nella villa del giudice, sul litorale dell'Addaura: **"Preferii fare un giro turistico in città. Chiesi a Giovanni 'non ti offendi, vero?', e lui rispose di no. Ricordo che ne parlammo a tavola, durante una cena all'Hotel Patria il lunedì precedente"**. Alla domanda del pm se qualcuno dei commensali, appartenenti alle forze dell'ordine, avesse potuto ascoltare la conversazione, il magistrato risponde di non esserne sicura. Il procuratore elvetico ricostruisce poi le fasi della commissione rogatoria condotta da Giovanni Falcone nell'89 in Svizzera per ascoltare **Oliviero Tognoli**, l'imprenditore bresciano accusato di avere riciclato denaro per conto della mafia. Il teste ribadisce quanto già dichiarato in aula al processo Contrada: **"A verbale chiuso Tognoli ci disse di essere stato informato da un funzionario di polizia, per questo riuscì a scappare. Il nome non volle dirlo, però quando Falcone gli chiese 'è Contrada'. Lui rispose 'sì', annuendo. Ma non volle dichiararlo a verbale"**. Ascoltato subito dopo, il commissario della polizia elvetica Clemente Gioia afferma di avere appreso dallo stesso Tognoli, subito dopo il suo arresto, nel tragitto verso il commissariato, che ad informarlo era stato un funzionario di polizia: **"Mi disse è stato un suo pari grado"**.

Il 17 maggio, nel corso dell'udienza, il "pentito" Giovan Battista Ferrante, confermando le deposizioni rese in fase istruttoria, ribadisce che **"quello di Agostino è un delitto interno agli ambienti investigativi"**. Vincenzo Agostino, nel frattempo

eletto consigliere comunale per La Rete, così commenta: ***“Sono trascorsi 118 mesi e 13 giorni dall’uccisione di mio figlio Nino e di sua moglie Ida. Ancora non conosco la verità sulla sua morte. Se c’è da sollevare melma si sollevi, io non ho paura. I magistrati affermano di non aver riscontri alle dichiarazioni dei pentiti. C’è anche il rischio che questi dicano falsità. Voglio fatti concreti, desidero conoscere la verità e non m’importa se questa farà male a qualcuno”***.

Il 7 ottobre la procura di Caltanissetta apre un’indagine per riscontrare alcune dichiarazioni rese dal “pentito” Francesco Di Carlo nel corso di un’udienza precedente. Il “pentito”, detenuto in Inghilterra dal 1985, aveva raccontato di avere ricevuto in carcere, nel 1990, la visita di cinque persone, ***“esponenti dei servizi segreti, uno forse italiano, gli altri inglesi ed americani”***, che gli avrebbero chiesto collaborazione per uccidere il giudice Giovanni Falcone. Egli li avrebbe messi in contatto con suo cugino **Nino Gioè**, tra i responsabili della strage di Capaci, morto suicida nel ‘93 nel carcere di Rebibbia, con il quale avrebbero avuto un incontro. Dopo 4-6 mesi i cinque sarebbero tornati a trovarlo, ***“alle otto di sera”***, stimolandolo di nuovo a collaborare con loro e minacciandolo in maniera seria. Dopo quella visita, Di Carlo ha scritto due lettere, una al fratello **Giulio Di Carlo**, l’altra a Gioè, con l’invito a recapitarle a Riina. Ed ha concluso con una domanda: ***“siete sicuri che Gioè si sia suicidato?”***. Di Carlo aggiunge di avere avuto rapporti con il generale Santovito del Sismi e di avere fatto dichiarazioni su Ustica.

Il 25 ottobre, a deporre è l’ex Alto commissario antimafia **Domenico Sica**. Le lettere del Corvo, l’arresto del “pentito” Salvatore Contorno e la stagione dei veleni del 1988 sono il tema della sua deposizione e quella del capo della polizia Ferdinando Masone. Secondo Sica i suoi rapporti con Falcone erano ***“distesi e collaborativi, diversi da ciò che scrivevano i giornali”***. Sica aggiunge di essere stato avvertito dall’allora funzionario della Criminalpol **Gianni De Gennaro** di non parlare per telefono con Contorno, che egli aveva contattato poco prima dell’arresto, ***“poiché il suo telefono era intercettato”***. Masone rivela invece alcune impressioni che gli confidò Falcone sul fallito attentato: ***“Con me formulò due ipotesi: o avvertimento o attentato fallito. In ogni caso il bersaglio, a suo avviso, doveva essere lui”***.

Nell’udienza dell’8 novembre il “pentito” **Gaspare Mutolo** parla dei contatti avuti con Falcone quando decise di ***“collaborare”*** con la giustizia e indica anche i motivi per cui Falcone era ritenuto un nemico da Cosa nostra.

Il 10 novembre dietro l’attentato dell’Addaura spunta misteriosamente la figura del boss della mafia perdente **Gaetano Badalamenti**. Si apprende infatti della trasferta negli Stati Uniti di due magistrati della procura di Caltanissetta, **Paolo Giordano** e Luca Tescaroli per interrogare Gaetano Badalamenti, rinchiuso nel carcere di Fairton, proprio sulla vicenda dell’Addaura. Una trasferta che rimarrà avvolta nel mistero. Che legame c’è tra Badalamenti e il fallito attentato?

Il 17 gennaio 2000 i ritardi nelle operazioni di disinnescamento della bomba piazzata all’Addaura, le pressioni ricevute da ufficiali dei carabinieri e la relazione di servizio modificata sono al centro della lunga deposizione del maresciallo Francesco Tumino, l’artificiere intervenuto sul luogo del fallito attentato. Il sottufficiale, rispondendo alle domande del pm Luca Tescaroli, modificò la versione resa in fase istruttoria,

arricchisce di particolari, ritenuti dall'accusa "interessanti", le operazioni di disinnescamento dell'ordigno. A conclusione della deposizione, il pm chiede alla corte la trasmissione degli atti per ***"verificare e approfondire le nuove circostanze raccontate da Tumino"***. Sono numerose le contestazioni mosse al maresciallo che rende una versione dei fatti diversa.

Il 7 febbraio è la volta del gen. Mario Mori, capo del Ros dei carabinieri, all'epoca dell'attentato comandante del gruppo dei carabinieri di Palermo. Il brigadiere Tumino, l'artificiere dell'Addaura, dice di averlo incontrato di mattina, alle otto e trenta di quel 21 giugno dell'89. Il generale ***"non ricorda"*** l'incontro, anzi è portato ad escluderlo visto che ***"appresi dell'attentato tra le dieci e le undici da una telefonata del ten.col. Garelli"***. La sua deposizione non chiarisce i punti oscuri del fallito attentato, alimentati proprio dalla testimonianza dell'artificiere secondo cui un suo superiore ritardò il suo intervento per disinnescare l'ordigno. ***"Arrivai alle 11.40 - aveva detto Tumino - il timer era puntato per le 12"***. Il gen. Mori parla poi delle fasi successive al disinnescamento: ***"Appresi che parte del materiale sequestrato, con diversi pezzi di ordigno, fu consegnato a qualcuno della Criminalpol. Quel giorno c'era molta confusione e dopo che Tumino fece esplodere l'ordigno alcune parti vennero raccolte e consegnate a lui, altre andarono a non so chi. Non escludo che alcuni reperti furono consegnati a chi indagava, cioè la polizia"***. Il generale dice però di non avere mai saputo nulla di un'altra circostanza riferita da Tumino, e cioè che un altro ufficiale dei carabinieri chiese al brigadiere di togliere dalla relazione di servizio un riferimento ad alcuni funzionari della Criminalpol che avrebbero preso in consegna alcuni reperti. Alla domanda del pm se all'epoca ci fossero carabinieri nei servizi segreti a Palermo, Mori risponde: ***"so che c'erano diversi ufficiali, ed uno di essi era al Sisd ma non ricordo chi fossero. Non so, inoltre, chi di loro andò quella mattina all'Addaura"***.

Il 6 marzo il maggiore dei carabinieri in servizio alla Dia, **Alfonso De Luca**, ascoltato dalla corte d'Assise di Caltanissetta, afferma che il boss mafioso "pentito" Francesco Di Carlo, incontrò membri del consolato italiano nel periodo in cui fu detenuto in Inghilterra, dalla metà degli anni '90, ma sui suoi incontri con esponenti dei servizi segreti l'autorità britannica ha fornito risposte evasive. Di Carlo aveva rivelato di avere incontrato in carcere nel 1991 sia esponenti dei servizi segreti arabi, che gli sarebbero stati presentati da un suo codetenuito, **Nizzar Idangui**, sia 007 inglesi e americani. I primi, sempre secondo Di Carlo, avevano in programma l'uccisione del giudice Falcone, i secondi erano interessati a conoscere i motivi del primo incontro. Il maggiore De Luca dice di aver accertato, nel corso delle sue indagini, che Di Carlo e Idangui erano stati detenuti nel carcere di Windors tra il marzo del 1987 e l'agosto dell'89 ed in quello di Full Sutton dall'agosto del '91 al settembre del '92. L'ufficiale della Dia ha poi accertato che il boss ebbe una serie di colloqui con i suoi familiari ed "altri soggetti". Notizie più precise sono attese dalla procura di Caltanissetta dalla risposta alla rogatoria internazionale avanzata nei mesi scorsi.

Il 29 maggio la corte d'Assise si trasferisce in Svizzera. Il collegio giudicante, presieduto da **Pietro Falcone**, ascolta a Locarno alcuni componenti della delegazione

elvetica che in quel periodo fu ospite di Giovanni Falcone a Palermo e di cui faceva parte anche Carla Del Ponte. Vengono sentiti Claudio Lehman, procuratore pubblico del ministero pubblico di Sottocenerino (Lugano), **Tatiana Brugnetti**, l'ex segretaria di Carla Del Ponte, **Franco Gianoni**, cancelliere del Tribunale federale di Losanna.

Il 19 luglio il maresciallo Francesco Tumino viene condannato anche nel processo di secondo grado per aver calunniato il questore Ignazio D'Antone. I giudici della quarta sezione della corte d'Appello di Palermo, presieduta da **Francesco Ingargiola**, confermando la pena di un anno e sei mesi di reclusione, non credono a Tumino secondo il quale D'Antone, per sviare le indagini, avrebbe fatto sparire il timer del fallito attentato.

Il 18 settembre vengono ascoltati quattro membri del Fbi. Sono **Paul Hays**, **Carmine Russo**, **Charles Rooney** e **James C. Brown**, citati dal pm Luca Tescaroli per riferire sulla collaborazione Usa, Svizzera e Italia, su richiesta dello stesso Falcone, negli anni '80. In particolare i testi parlano dei risultati delle inchieste "Big John", "Iron tower" e "Pizza connection", nonché del trasferimento in Italia, nel 1988, del "pentito" Totuccio Contorno.

Il 9 ottobre comincia la requisitoria del pm Luca Tescaroli. Il tritolo contro Falcone ed i magistrati elvetici - questa la tesi della pubblica accusa - è stato collocato sugli scogli dell'Addaura anche per fermare la collaborazione con la giustizia di Oliviero Tognoli, l'industriale bresciano che aveva indicato in Bruno Contrada l'uomo che lo avvertì dell'emissione di un mandato di cattura, consentendogli la fuga: una collaborazione sui canali segreti del riciclaggio del denaro mafioso "**che avrebbe potuto avere effetti devastanti per le istituzioni**". Tescaroli dedica oltre 300 pagine della sua requisitoria al movente del fallito attentato, punto di arrivo di una strategia attuata nella primavera dell'89, derivata da una saldatura tra i vertici di Cosa nostra e settori deviati delle istituzioni tesa a delegittimare tutto il sistema antimafia e a colpire i collaboratori di giustizia: una strategia passata dalle lettere anonime del "Corvo" e dalla diffusione di una falsa notizia su un incontro, mai avvenuto, tra il "pentito" Tommaso Buscetta e l'allora funzionario della Criminalpol Gianni De Gennaro. In questo contesto il pm ha esaminato anche lo scontro tra il giudice Giovanni Falcone e l'alto commissariato antimafia guidato da Domenico Sica.

Gli elementi sin qui raccolti, afferma Tescaroli, sono il punto di partenza per ulteriori investigazioni finalizzate a chiarire le convergenze di interesse tra Cosa nostra e altri soggetti non ancora identificati. In questo quadro il pm chiede la trasmissione al suo ufficio, per procedere per falsa testimonianza, della deposizione del legale di Tognoli, e delle testimonianze del maresciallo dei carabinieri Francesco Tumino, l'artificiere che intervenne all'Addaura, e degli ufficiali Mario Mori, Emanuele Garelli, e **Giuseppe Finelli** e dei sottufficiali **Cuoco** e **Fagiano** che hanno ricostruito davanti ai giudici le fasi, mai chiarite, dell'intervento di Tumino, chiamato il 21 giugno dell'89 a disinnescare l'ordigno.

Al termine della sua requisitoria il pubblico ministero Luca Tescaroli chiede la condanna a 30 anni di reclusione ciascuno per Totò Riina, Antonino Madonia, Salvatore Biondino, Vincenzo e Angelo Galatolo (zio e nipote), mentre per il "pentito" Francesco Onorato chiede sette anni e nove mesi e per l'altro

“collaborante” Giovan Battista Ferrante due anni per solo porto e detenzione illegale di esplosivo.

Il 27 ottobre arriva la sentenza: Cinque condanne e due assoluzioni. Condannati a 26 anni di reclusione ciascuno sono Salvatore Riina, Salvatore Biondino e Antonino Madonia; a dieci anni il “pentito” Francesco Onorato e a tre anni l’altro “collaborante” Giovan Battista Ferrante. Assolti invece Vincenzo e Angelo Galatolo. La corte d’Assise inoltre condanna Riina, Biondino, Madonia, Onorato e Ferrante al risarcimento dei danni in favore delle parti civili: **Maria Falcone, Anna Falcone, Carla Del Ponte**, Comune di Palermo, Provincia di Palermo, Presidenza del Consiglio dei ministri, ministero di Giustizia, ministero dell’Interno, Regione siciliana, da liquidare in separato giudizio.

Con scarso senso dell’evidenza, così commenta la sentenza Giuseppe Lumia, presidente della commissione antimafia: *“Aver chiarito (sic!) quell’episodio in maniera così precisa aiuta a capire bene quel periodo storico e il rilievo dell’azione svolta da Giovanni Falcone e dal pool di Palermo in questi anni. E’ un bene per la lotta alla mafia che su questa vicenda si sia fatta emergere tutta la verità”*. Quando si dice non averci capito niente!

Il 23 gennaio 2001 vengono depositate le motivazioni della sentenza. Il movente dell’attentato dell’Addaura è certamente ancorato all’attività professionale di Giovanni Falcone, ma è più complesso e si inserisce in una strategia che ha portato alla sistematica eliminazione di quanti si sono impegnati nella lotta a Cosa nostra. E’ quanto scrive il presidente della corte d’Assise Pietro Falcone. *“La palese ed oltraggiosa delegittimazione operata attraverso le cosiddette lettere del corvo - si legge nelle motivazioni - non è l’unico episodio di attacco subito da Giovanni Falcone nell’arco della sua vita professionale. Meno eclatanti, forse, ma sicuramente altrettanto offensivi ed inquietanti, appaiono altri attacchi subiti da Falcone in ambiti per così dire istituzionali, come quello in occasione della sua candidatura per le elezioni del Csm, come quello in occasione della copertura del posto di consigliere istruttore dopo il pensionamento di Antonino Caponnetto, o ancora come quello in occasione della designazione dell’Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa. Anche tali attacchi hanno contribuito sotto il profilo oggettivo ad alimentare quel contesto di delegittimazione che attraverso l’isolamento istituzionale favorisce le azioni delittuose eclatanti della criminalità mafiosa”*.

Nelle motivazioni si ricorda inoltre che nel corso del dibattimento é emerso che *“Giovanni Falcone nel corso della sua carriera ha subito pesanti bocciature, assolutamente immeritate, che hanno certamente appannato la sua immagine professionale, che lo hanno esposto alla vendetta mafiosa e che hanno provocato in lui profonda amarezza per i comportamenti di soggetti istituzionali e persino di amici da cui si é sentito sostanzialmente tradito”*.

Sospetti e perplessità sull’intervento dell’artificiere dei carabinieri Francesco Tumino, che disinnescò l’ordigno collocato da Cosa nostra davanti alla villa di Giovanni Falcone nel giugno del 1989, emergono dalla motivazione della sentenza del processo per il fallito attentato. Secondo la corte, l’intervento non sarebbe stato

tecnicamente ineccepibile e lo stesso Tumino *“ha mentito ripetutamente”* sia su ciò che ha fatto, sia su ciò che ha visto. *“Tumino - si legge nella motivazione - ha mentito in maniera piuttosto infantile, correggendo continuamente le sue dichiarazioni in una perversa spirale di piccole menzogne che lo ha portato perfino a prospettare un misterioso intervento per far sparire reperti, calunniando una persona falsamente incolpata”*.

Il 6 aprile 2001, nel corso del processo denominato “Grande oriente” ai favoreggiatori di Cosa nostra, a proposito dell’attentato dell’Addaura, emerge un nome nuovo. E’ quello del confidente dei carabinieri **Luigi Ilardo**, ucciso da Cosa nostra, che riferiva in particolare al col. **Michele Riccio**. In otto mesi, in colloqui registrati da Riccio, Ilardo, oltre a fornire indicazioni per l’arresto di almeno quattro mafiosi latitanti e la mappa di alcune famiglie, parlò degli omicidi politico-mafiosi di **Pio La Torre**, **Piersanti Mattarella** e **Giuseppe Insalaco**, dell’attentato dell’Addaura e di tre omicidi collegati. Delitti, secondo Riccio, in cui *“la mafia c’entrava poco”*. Subito dopo la sua deposizione processuale, parlando con i giornalisti, il col. Riccio dice: *“Sono convinto che prima o poi saremo costretti a riscrivere la storia dell’antimafia di questi anni”*. Sempre secondo Riccio, che si basa sempre sulle confidenze di Ilardo, *“Bernardo Provenzano è un confidente, in Cosa Nostra è un colonnello, ma non si sa chi ci sia dietro e la sua truppa non è quella che sembra. Luigi Ilardo mi diceva che Provenzano era dotato di un forte carisma e di un notevole ascendente sui boss mafiosi, sapeva gestire bene l’animo umano. E mi ripeteva: in Sicilia i capimafia o si ammazzano o si vendono”*. In aula Riccio aveva concluso la sua deposizione, sostenendo di avere fornito al Ros le indicazioni per giungere al casolare di Mezzojuso dove Provenzano si rifugiava, *“ma per tre volte i militari non riuscirono a trovarlo”*.

Il 14 gennaio 2002 si apre a Caltanissetta il processo di secondo grado per il fallito attentato dell’Addaura. Presiede la corte d’Appello **Giacomo Boderò Maccabeo**; giudice a latere **Michele Barillaro**.

Nel processo sono imputati Salvatore Riina, Salvatore Biondino, Antonino Madonia (tutti condannati in primo grado a 26 anni ciascuno), i “pentiti” Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante (condannati a 10 anni), Vincenzo e Angelo Galatolo, zio e nipote, assolti. Tutti sono accusati di associazione mafiosa e tentativo di strage.

Il 25 marzo il pg **Favino** chiede la riapertura dell’istruttoria dibattimentale per sentire quanti, la sera prima dell’attentato, parteciparono ad una cena cui era presente anche Falcone. Secondo i “collaboranti” Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante a quella cena avrebbe partecipato anche un infiltrato di Cosa nostra, che avrebbe rivelato ai boss il programma del magistrato per il giorno successivo. Il pg chiede anche l’audizione del “pentito” **Luigi Ruvolo** che accusa i Galatolo, assolti in primo grado, di avere partecipato all’organizzazione dell’agguato a Falcone.

Il 4 dicembre, il “pentito” **Nino Giuffré**, interrogato dal procuratore di Palermo **Pietro Grasso** e dai pm di Roma Luca Tescaroli, già pm di udienza nel processo di primo grado per l’Addaura, e **Maria Monteleone**, afferma che il fallito attentato aveva come obiettivo anche l’ex procuratore elvetico Carla Del Ponte, diventata nel frattempo presidente del Tribunale internazionale che giudica i crimini di guerra nella

ex Jugoslavia. Stralci del verbale di interrogatorio, coperti da omissis, vengono depositati agli atti del processo di appello per il fallito attentato dell'Addaura.

“C'è in modo particolare una magistrata che hanno sulla pancia...”. Comincia così il verbale Giuffrè che indica in **Pippo Calò** e **Nino Rotolo** i boss che avevano stabilito i canali per il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di droga in Svizzera. *“La Svizzera era praticamente un posto sicuro, in modo particolare all'inizio degli anni '80 - esordisce Giuffrè - i soldi che arrivavano dall'America, dal traffico di droga, arrivavano in dollari, e poi si dovevano cambiare in lire. Molti di questi passaggi avvenivano anche in Svizzera e Pippo Calò era la persona che curava questi depositi, questo giro di denaro. Tutte le volte che Calò tornava in Sicilia la prima cosa che faceva si metteva in contatto con Totò Riina. Ma Calò viene arrestato nel 1985. Non è che con l'arresto di Calò si sono interrotti. E' stata fatta una nuova linea, altre persone e il mondo continua. E questo certamente, perché la Del Ponte era troppo curiosa, investigativamente curiosa. Così la magistratura comincia ad indagare su queste persone che sono in contatto con la Svizzera e tra le persone appositamente legate a Pippo Calò. Poi hanno appurato che c'era un legame tra Falcone e la Del Ponte, e hanno giurato di eliminarla”*. *“L'attentato era diretto sia a Falcone che alla Del Ponte?”*, chiede il pm Tescaroli. *“Con una fava due piccioni”*, risponde Giuffrè. Il quale rivela di aver appreso tutte queste notizie da ciò che **Lorenzo Di Gesù**, legato a Calò nell'attività di riciclaggio, forniva al capomandamento di Caccamo, **Francesco Intile**: *“Non sono discorsi miei personali, me li trovo per sentito e riportato. Io, signor procuratore, da tutti questi discorsi di droga ne sono rimasto quasi sempre al di fuori”*.

Il 12 febbraio 2003 Giuffrè depone in videoconferenza al processo d'Appello. Dice che il fallito attentato era stato deciso da Totò Riina *“con un ristretto gruppo di uomini d'onore”*. Il “pentito” conferma che gli obiettivi di Riina erano il giudice Falcone e l'allora procuratore elvetico Carla Del Ponte. Giuffrè dice ancora di aver appreso dell'attentato da vari boss mafiosi con i quali avrebbe commentato le fasi dell'operazione. Secondo l'ex capomafia di Caccamo, a piazzare la borsa con l'esplosivo sugli scogli dell'Addaura sarebbero stati Salvatore Biondino e Antonino Madonia. Il “pentito” aggiunge di aver appreso le modalità con le quali è stato portato avanti il piano criminale, conversando con Bernardo Provenzano, **Raffaele e Calogero Ganci** e **Gioacchino La Barbera**.

Rispondendo alle domande del pg, Giuffrè esclude la responsabilità della commissione di Cosa nostra ed afferma che l'attentato era stato deciso da Riina durante una riunione alla quale avrebbero preso parte Giovanni Brusca, La Barbera e Raffaele Ganci. Per il “collaboratore” questa decisione *“non era una cosa insolita per Riina perché quando c'era qualcosa che lo interessava personalmente non diceva nulla a nessuno e andava avanti senza ascoltare il parere degli altri capimafia”*.

Antonino Giuffrè nella sua deposizione va oltre le dichiarazioni rese il 4 dicembre precedente. Spiega i motivi che avrebbero spinto Riina a decidere l'eliminazione del procuratore elvetico Carla del Ponte e di Giovanni Falcone.

L'8 marzo 2003 i giudici della corte d'assise d'Appello di Caltanissetta confermano parzialmente la sentenza di condanna di primo grado. Ridotta la pena ai "pentiti" Giovan Battista Ferrante e Francesco Onorato. Confermata l'assoluzione per Vincenzo e Angelo Galatolo. Condannati a 26 anni di carcere Totò Riina e Antonino Madonia. I giudici non trattano la posizione di Salvatore Biondino.

I giudici, inoltre, rigettano l'istanza avanzata dal difensore di Madonia che aveva chiesto, prima dell'ingresso in camera di consiglio, l'acquisizione delle dichiarazioni del boss-confidente Luigi Ilardo il quale affermava che nell'attentato all'Addaura ci sarebbe stato lo zampino dei servizi segreti.

Il 30 aprile 2004, un altro "pentito", **Calogero Pulci**, deponendo nel processo-stralcio alle stragi di Capaci e di via D'Amelio che si celebra davanti ai giudici della seconda corte d'Appello di Catania dice: ***“Qualche mese prima dell'attentato all'Addaura ho trasportato esplosivo da Gela a Bagheria per conto di Piddu Madonia. Non so per che cosa venne utilizzato l'esplosivo ma ricordo che dopo ci fu l'attentato all'Addaura”***.

Il 6 maggio la corte di Cassazione conferma le condanne a 26 anni di carcere ai boss Salvatore Riina, Salvatore Biondino e Antonino Madonia. Annullate con rinvio le assoluzioni di Angelo e Vincenzo Galatolo. Confermata anche la condanna a 9 anni e 4 mesi per il "collaboratore di giustizia" Francesco Onorato. Già definitiva la pena di due anni ed otto mesi inflitta a Giovan Battista Ferrante che non aveva impugnato la sentenza di secondo grado.

Proprio prendendo spunto dalla sentenza della Cassazione, il 20 ottobre, in un'intervista, il senatore a vita **Francesco Cossiga** ricostruisce l'attentato all'Addaura. ***“Una parte di inquirenti, pubblici ministeri e polizia giudiziaria - racconta - ritenevano che si fosse trattato solo di un atto intimidatorio, mentre la sinistra e i magistrati democratici pensavano che si trattasse di un attentato perpetrato dai servizi segreti, ovviamente conniventi con la mafia. Ma a che serve oggi la motivazione di questa sentenza? Perché non parlare allora anche della dura campagna di denigrazione, di cui sono stato testimone e che ben conosco anche per avermi Giovanni riversato tutta la sua amarezza, condotta contro di lui dal Pci anche dalle colonne de L'Unità, e dai magistrati democratici, guidati da quell'abile stratega della politica per processi che è stato Luciano Violante, vero leader politico tutt'ora della magistratura militante e del partito giustizialista, che ha trovato di recente nuovi adepti nell'Udc sotto la guida di quell'ineffabile e ignorante presuntuoso che è il sottosegretario Vietti?”***. Il presidente emerito della Repubblica osserva poi che la sentenza è un'ulteriore prova che ***“la scuola palermitana dell'inquisizione ha messo radici anche nella suprema corte di Cassazione”***, anche riferendosi alla ***“pilatesca sentenza sul caso Andreotti, formulata in modo da dare sponda all'inquirente capo del Regno di Sicilia Giancarlo Caselli. Per la suprema corte i magistrati Sica e Misiani, e soprattutto il gen. Mori, perseguitato ancora oggi dalla procura di Palermo per non aver dato mano ad essa “senza se e senza ma” nel perseguire Giulio Andreotti, si sarebbero resi colpevoli di avere tentato di infangare e delegittimare la figura di Giovanni. Ma io - conclude Cossiga - ricordo bene come andarono le cose”***.

Il 24 maggio 2005, al termine del processo d'Appello in corso a Catania, il pg **Michelangelo Patanè** chiede la condanna a 26 anni di Vincenzo e Angelo Galatolo, zio e nipote la cui assoluzione in appello a Caltanissetta era stata annullata con rinvio dalla Cassazione.

Il 20 giugno i due vengono condannati a 18 e 13 anni di reclusione.

Il 24 giugno a Palermo i carabinieri del Nucleo operativo arrestano Angelo Galatolo. I carabinieri bussano alla sua porta ma il boss non c'è. Si presenta poco dopo in caserma accompagnato dal suo avvocato.

Il 26 marzo 2007 le condanne dei due Galatolo vengono confermate dalla Cassazione.

Il 17 maggio, nel corso di un'udienza del processo scaturito dal più grosso ritrovamento di armi nella storia del contrasto alla criminalità organizzata - quello che consentì di sequestrare all'ala stragista di Cosa nostra centinaia di pistole, fucili, mine anticarro, bazooka e lanciarazzi - il consulente della polizia **Guido Vadalà** afferma che l'esplosivo trovato nell'arsenale di Cosa nostra, sequestrato il 5 marzo 1996 in Contrada Giambascio, a San Giuseppe Jato, è dello stesso tipo di quello che doveva essere utilizzato per l'attentato all'Addaura, ma anche a quello usato nella strage di via D'Amelio. Gli imputati sono **Francesco La Rosa** e quattro "pentiti": Enzo e Giovanni Brusca, **Vincenzo Chiodo** e **Giuseppe Monticciolo**. Tutti sono accusati di detenzione illegale di armi da guerra. Il processo si celebra davanti alla seconda sezione del tribunale presieduta da **Antonio Prestipino**. Il consulente della polizia spiega anche che un grosso quantitativo dello stesso tipo di esplosivo trovato in contrada Giambascio venne sequestrato anche nell'abitazione del boss Pippo Calò, al momento del suo arresto a Roma nel 1985.

Vadalà riferisce ancora che nell'arsenale di Cosa nostra fu rinvenuto un telecomando del tipo di quello che doveva essere utilizzato dalle cosche per l'attentato a Piero Grasso, procuratore di Palermo e poi procuratore nazionale dell'Antimafia.

Il 26 luglio si apprende che i magistrati di Caltanissetta che indagano sui "mandanti occulti" della strage di via D'Amelio hanno interrogato il "collaboratore di giustizia" palermitano **Angelo Fontana**, entrato nel programma di protezione a febbraio del 2006. Fontana viene sentito, in particolare, sul presunto ruolo dei servizi segreti nell'eccidio del 19 luglio del 1992, la strage di Via D'Amelio. Arrestato nel 1997 mentre tornava dagli Stati Uniti, Paese in cui ha vissuto per anni, Fontana era affiliato alla famiglia mafiosa dell'Acquasanta che controllava la zona in cui ricadono sia via D'Amelio che il castello Utveggiò, sede del Cerisdi, il Centro studi in cui nel '92 sarebbe stato ospitato un gruppo operativo del Sisde. La struttura si trova sul Monte Pellegrino che sovrasta proprio via d'Amelio. Ma sotto il controllo della Famiglia dell'Acquasanta c'è anche la zona dell'Addaura. E il "collaboratore" è stato interrogato anche sul fallito attentato dell'Addaura. Sposato con la figlia del boss italoamericano **John Galatolo**, Fontana era soprannominato "il mericano".

Il 19 dicembre 2007 lo stesso Fontana fornisce una nuova ricostruzione del fallito attentato all'Addaura. Viene ascoltato in videoconferenza dal pm **Maurizio Agnello** nel corso dell'udienza preliminare del processo per una rapina al deposito dei Monopoli di Stato. Fontana, già condannato all'ergastolo per l'uccisione di **Francesco Paolo Gaeta**, spacciatore occasionale, rivela per la prima volta che il

movente di quell'omicidio risiede proprio in un retroscena legato all'attentato all'Addaura. Gaeta aveva assistito, per caso, ai preparativi dell'attentato, facendo il bagno nel mare dell'Addaura il 20 giugno dell'89. ***“Gaeta faceva il bagno - dice Fontana - e riconobbe sugli scogli Angelo Galatolo che si dava alla fuga perché individuato dagli uomini della scorta di Falcone”***. Gaeta, tossicomane, era ritenuto un personaggio inaffidabile. ***“Per questo motivo - rivela il “pentito” - Vito Galatolo, padre di Angelo, appariva preoccupato: se a questo lo pigliano, diceva, ci consuma a tutti”***. Il “pentito” - riferisce ancora che Vito Galatolo, boss dell'Acquasanta - in un primo tempo provò a tenere Gaeta sotto controllo, facendolo assumere presso l'hotel Villa Igiea, ma poi questi tornò ad assumere stupefacenti e allora il capomafia decise di farlo eliminare. Per questo motivo i Galatolo si rivolsero a Fontana, nipote di **Vito Fontana** e cugino di **Angelo Fontana**. Gaeta fu ucciso a Palermo il 2 settembre 1992 a colpi di pistola. La causale finora conosciuta di quell'omicidio che costò a Fontana l'ergastolo fa invece riferimento ad un regolamento di conti tra trafficanti di droga.

Il 9 ottobre 2008, Bruno Contrada, l'ex funzionario del Sisde condannato a 10 anni per concorso in associazione mafiosa, indica alcune piste investigative, facendo nomi di poliziotti e carabinieri, per gli omicidi dell'agente di polizia Nino Agostino, ucciso con la moglie Ida nell'89 a Villagrazia di Carini (Pa) e per l'uccisione col metodo della lupara bianca del collaboratore del Sisde Emanuele Piazza scomparso nel marzo '90 a Palermo. Contrada chiede, nell'ambito delle indagini su Agostino, che venga interrogato l'ex poliziotto in pensione **Guido Paolilli** che ***“é a conoscenza di importanti particolari sulla vicenda secondo quanto da lui stesso confidatomi. Mi disse che all'indomani dell'omicidio si mise in contatto con il dirigente della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera (morto per un male incurabile, ndr.) parlandogli dell'argomento”***. Contrada dice di aver appreso che il collaboratore del Sisde Emanuele Piazza aveva rapporti con ***“il capo centro dei servizi Santantonio, col capitano dei carabinieri Grignani del centro Sisde di Palermo e con il dirigente del commissariato di San Lorenzo Saverio Montalbano”***.

Il 20 novembre la procura di Caltanissetta apre una nuova inchiesta sul fallito dell'Addaura. I magistrati iscrivono una persona nel registro degli indagati. Si tratterebbe di un mafioso di Palermo accusato di essere fra gli esecutori materiali e che non è stato mai sfiorato dalle indagini. Fonte della novità il “pentito” Angelo Fontana.

Il 17 luglio 2009 sulla base delle rivelazioni di **Massimo Ciancimino**, figlio di **Vito Ciancimino**, il sindaco del “sacco di Palermo”, la commissione parlamentare Antimafia, presieduta da **Beppe Pisanu**, dopo qualche polemica interna, avvia un'inchiesta dedicata alle stragi e ai “delitti eccellenti” di Palermo. Il dubbio che Borsellino sia stato prescelto come obiettivo in fretta e furia perché si era messo ***“di traverso”*** nella trattativa avviata da misteriosi intermediari e realtà politiche in ascesa motiva la commissione.

Le dichiarazioni da esaminare del figlio di Don Vito sono: la presenza di uomini dei servizi segreti dietro le sanguinose stragi del '92 e i più oscuri delitti di mafia; apparati dello Stato protagonisti della cosiddetta trattativa tra le cosche e le istituzioni; uno 007 dal volto deforme, abituale frequentatore della casa di don Vito

Ciancimino; il papello, cioè l'elenco con le richieste di Totò Riina a settori dello Stato dopo l'eccidio di Capaci. Massimo Ciancimino ha consegnato agli inquirenti una serie di documenti. A proposito del funzionario dei servizi "mostro", Ciancimino parla di uno strano personaggio - che ricorre in racconti di "pentiti" e testimoni - un uomo che avrebbe più volte incontrato don Vito. Una presenza inquietante di cui racconta anche Luigi Ilardo, boss, confidente del colonnello dei carabinieri Michele Riccio, ucciso poco prima di formalizzare la collaborazione con la giustizia. E del "mostro" parla anche una testimone interrogata dai pm che indagano sul fallito attentato dell'Addaura. L'avrebbe visto vicino alla villa del magistrato poco prima che qualcuno piazzasse il tritolo sugli scogli. Uno strano personaggio dal volto deformato venne fuori anche nelle indagini sulla scomparsa del collaboratore dei servizi Emanuele Piazza. Il padre del giovane avrebbe identificato "il mostro" in un ex 007 deceduto proprio per un tumore al viso. Secondo indiscrezioni, però, quello visto e riconosciuto da Piazza non sarebbe lo stesso agente di cui parlano Ciancimino e gli altri. E' lunga la lista degli agenti segreti elencati dal figlio di don Vito: nei verbali dell'aspirante dichiarante compaiono anche altri due nomi "Franco" e "Carlo", di casa nell'appartamento dell'ex sindaco, e pronti a rassicurarlo che dietro la trattativa, portata avanti, secondo i pm dagli ufficiali dei carabinieri Mario Mori e **Giuseppe De Donno**, c'era un uomo politico. Dei due 007 Massimo Ciancimino avrebbe fornito ai magistrati anche i numeri telefonici, segnati in un'agenda appartenuta al padre.

Il 28 luglio spuntano nuovi nomi nelle inchieste dei magistrati di Caltanissetta sulle stragi di Capaci e via D'Amelio e sul fallito attentato dell'Addaura. A dare nuovi *input* alle inchieste del pool nisseno c'è anche un nuovo "collaboratore di giustizia": **Gaspere Spatuzza**, reggente del mandamento mafioso di Brancaccio. Nel registro degli indagati sarebbero stati iscritti alcuni mafiosi, ma anche uomini dei servizi segreti. A indicare concretamente la presenza di esponenti di apparati dello Stato in via D'Amelio è stato in particolare Angelo Fontana: avrebbe detto ai magistrati di averli riconosciuti nelle immagini girate dalle tv sul luogo del massacro. L'ex boss li conosceva perché avevano rapporti con la mafia. In tutto le nuove iscrizioni sarebbero una decina.

Il 18 novembre gli archivi dei servizi segreti si aprono per i magistrati di Palermo e Caltanissetta. I pm delle due Direzioni Distrettuali Antimafia notificano al prefetto Gianni De Gennaro, direttore del Dipartimento delle informazioni di sicurezza (Dis), un ordine di esibizione di atti finora rimasti riservati. Oltre alla documentazione sugli eccidi di Capaci e via D'Amelio, i magistrati chiedono informazioni su alcuni agenti sotto copertura che potrebbero avere avuto un ruolo nel fallito attentato all'Addaura e in due omicidi che presentano ancora moltissimi lati oscuri: la "lupara bianca" del collaboratore del Sisde Emanuele Piazza e l'assassinio dell'agente di polizia Nino Agostino, ucciso insieme alla moglie.

Il 18 dicembre si apprende che c'è un nuovo indagato nell'inchiesta, riaperta dalla procura di Caltanissetta, sul fallito attentato dell'Addaura. I pm hanno notificato un avviso di garanzia, per concorso in strage, al boss palermitano **Salvino Madonia**. Il capomafia avrebbe piazzato la bomba che avrebbe dovuto uccidere Falcone e i

magistrati svizzeri Carla Del Ponte e Claudio Lehman. Accertamenti tecnici irripetibili vengono disposti sulla muta da sub che fu utilizzata dall'uomo che lasciò sugli scogli della borgata marinara in cui il giudice aveva affittato una villa, la borsa contenente 53 candelotti di dinamite. Madonia sarà sottoposto all'esame del Dna per accertare l'eventuale coincidenza del suo profilo genetico con quello che si potrebbe ricavare da reperti organici ancora presenti sulla muta.

Il 5 marzo 2010 si apprende la procura di Caltanissetta sta indagando sull'intrusione di un funzionario dei servizi segreti, in passato assegnato alla Dia, nei locali della Direzione Investigativa Antimafia della città. L'agente si sarebbe introdotto di notte negli uffici, ma sarebbe stato visto.

Il 7 maggio si torna a parlare del fallito attentato all'Addaura e del possibile coinvolgimento dei servizi. A riaprire, con ipotesi investigative per nulla inedite, uno dei capitoli più torbidi della storia italiana recente è il libro del giornalista **Attilio Bolzoni**, dal titolo "Faq Mafia". Il libro ipotizza, anche sulla scorta di testimonianze, la presenza di un mandante di Stato dietro al tentativo di assassinare il magistrato. L'inchiesta riaperta dalla procura di Caltanissetta avrebbe accertato la presenza di due gruppi di 007 sul luogo dell'attentato: uno composto da uomini d'onore della famiglia dell'Acquasanta e da un gruppo di agenti segreti che piazzarono la dinamite nella scogliera che si trovava sotto la villa dell'Addaura di Falcone; l'altro formato da due "spie buone": Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, che riuscirono a evitare l'esplosione. Entrambi furono poi assassinati: una sorte toccata anche a una serie di testimoni inconsapevoli e "pentiti" pronti a rivelare i segreti della storia.

E di "*movente non perfettamente coincidente con quello delle organizzazioni mafiose*" parla anche il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, facendo riferimento anche agli omicidi La Torre e Mattarella. Una frase che solleva un nugolo di polemiche tanto che il procuratore, dopo aver cercato di aggiustare il tiro ("*Ho risposto in maniera ipotetica e generale. E siccome ci sono indagini in corso non posso dire nulla di più*"), si chiude in un impenetrabile silenzio.

Il 10 maggio **Walter Veltroni**, componente del Pd della commissione parlamentare antimafia, afferma: "*Mi sono fatto l'idea che quello che aveva detto Falcone dopo l'attentato dell'Addaura corrisponde alla realtà di ciò che è avvenuto in questa terra in passato. Probabilmente la mafia è stata più che soggetto oggetto anzi è stato l'uno e l'altro. La mafia è stata parte di quest'operazione ma sicuramente con una regia e con la copertura di pezzi dello Stato che combattevano infedeli contro lo Stato stesso*".

L'11 maggio il procuratore generale di Caltanissetta **Roberto Scarpinato** dichiara: "*Quando si parla di Cosa Nostra, si pensa alla bassa macelleria criminale, a persone che si esprimono in maniera sgrammaticata, invece la storia della mafia è la storia dei colletti bianchi, ragion per cui, non c'è da stupirsi se si scopre che, nell'attentato a Falcone all'Addaura, a mettere la bomba non furono mafiosi ma alcuni esponenti dei servizi segreti*".

Il 14 maggio si apprende che sono cinque le persone iscritte nel registro degli indagati nell'ambito del nuovo troncone di indagine sul fallito attentato dell'Addaura. Sono tutti appartenenti al clan mafioso dei Madonia che controllava la zona

occidentale della città. Oltre al boss Salvino Madonia sono indagati **Gaetano Scotto**, Raffaele Galatolo, suo nipote Angelo Galatolo, e il “collaboratore di giustizia” Angelo Fontana. Un sesto indagato, **Pino Galatolo**, fratello di Raffaele, è deceduto. Sarebbe stato affidato a lui il compito di procurare il telecomando utilizzato per il fallito attentato. Gli ultimi sviluppi dell’inchiesta sono stati orientati dal contributo di due “collaboratori”: Angelo Fontana e Vito Lo Forte. Il primo è legato al clan di Raffaele Galatolo e si sarebbe autoaccusato di avere avuto un ruolo nella preparazione e nella collocazione dell’esplosivo. Lo Forte sarebbe invece collegato al giro di spaccio e di traffico che faceva capo alla cosca di Gaetano Fidanziati. Proprio Lo Forte avrebbe parlato della contrapposizione tra “*buoni*” e “*cattivi*”: le due anime dei servizi segreti schierate una a protezione di Falcone e l’altra contro. Dalla parte dei “*buoni*” si sarebbero ritrovati l’agente Antonino Agostino, ucciso insieme con la moglie, e Emanuele Piazza, sequestrato e strangolato. Proprio per confermare questo ruolo positivo di Agostino e di Piazza è stato deciso di confrontare il Dna delle vittime con le tracce biologiche lasciate dagli attentatori sulle attrezzature da sub abbandonate tra gli scogli.

In questa nuova inchiesta i magistrati sono alle prese con numerosi punti oscuri. Il primo è quello legato alla presenza dei servizi di sicurezza sulla scena dell’attentato. Uomini dei servizi sono entrati in scena anche dopo il fallito attentato con interventi di depistaggio e di inquinamento del quadro probatorio. Non sono pochi gli episodi che il procuratore **Sergio Lari** e i suoi collaboratori, l’aggiunto **Nico Gozzo** e il sostituto **Nicola Marino**, cercano di ricostruire anche alla luce delle rivelazioni dei “pentiti”: un’incursione in un pc della Dia di Caltanissetta nel quale erano raccolti elementi dell’indagine; l’occultamento di carte e documenti nell’uccisione dell’agente Agostino e nella scomparsa di Piazza. L’inchiesta dovrà risolvere anche un contrasto tra la ricostruzione dell’attentato, fatta propria dai giudici che hanno emesso la sentenza del primo processo, e le nuove testimonianze. Si è sempre detto che l’esplosivo sarebbe arrivato dal mare. Il “collaboratore” Angelo Fontana sostiene invece che venne portato sugli scogli davanti alla villa di Falcone attraverso una stradella laterale. Sarebbe dunque arrivato via terra. L’operazione fallì per la presenza della polizia. Alla vista degli agenti uno degli incursori, Angelo Galatolo, si sarebbe tuffato in mare con il telecomando che fu quindi inutilizzabile per l’innesco dell’esplosione. Innescò il cui tipo è rimasto sconosciuto per le tante bugie raccontate dall’allora brigadiere dei carabinieri Francesco Tumino. Se fosse vera questa ricostruzione - l’arrivo dei candelotti via terra - resta oscura la funzione della muta da sommozzatore recuperata sugli scogli.

Il 26 maggio si apprende che la polizia scientifica ha isolato il Dna di uno dei personaggi che partecipò al fallito attentato. Il profilo genetico è descritto da una serie di numeri che cominciano con “12-14, 30-31.2” e indica un individuo di sesso maschile. Il Dna è stato estratto dalla maschera da sub ritrovata nella borsa che conteneva l’esplosivo piazzato tra gli scogli sottostanti la villa di Falcone. Dagli altri reperti sequestrati - tra i quali una muta e un paio di pinne - non è stato possibile trarre risultati utili perché il Dna era danneggiato.

Lo stesso giorno il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari viene ascoltato dal Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, presieduto da **Massimo D'Alema**. Oggetto dell'audizione il fallito attentato dell'Addaura come antefatto della strage di Capaci e poi di quella di via d'Amelio. Capitoli di un'unica storia che vede tra i suoi protagonisti elementi dei servizi segreti.

Sempre il 26 maggio dell'ipotesi che la stagione stragista culminata nel '93 con le bombe di Roma, Milano e Firenze, sia stata pensata per agevolare l'ascesa politica di "entità esterne" parla, intervenendo ad un convegno commemorativo dell'attentato dei Georgofili, il procuratore nazionale Antimafia Piero Grasso, appena confermato dal Csm per altri quattro anni alla guida della Dna. ***"Una tesi - dice il magistrato - che va verificata"***. Insieme alle tante contraddizioni ancora aperte. Come quella sul mancato attentato allo stadio Olimpico che, nel gennaio del 1994, doveva costare la vita a 200 carabinieri. ***"Resta, comunque, inspiegabile - osserva Grasso - la consapevolezza di Cosa nostra di non avere avuto alcun risultato favorevole dalle stragi compiute fino al '93 e la decisione, poi non portata a termine, di organizzare l'attentato all'Olimpico, fallito solo per motivi tecnici e mai più reiterato"***.

Il giorno dopo, 27 maggio 2010, si apprende che è ancora giallo sul "signor Franco", lo 007 che, per oltre 30 anni, avrebbe tessuto la trama di mille misteri siciliani. L'uomo che, nell'ombra, avrebbe ***"vigilato"*** sulla trattativa tra Stato e Cosa nostra, passata attraverso le stragi, non ha ancora un nome. Gli inquirenti smentiscono di averlo identificato grazie a Massimo Ciancimino, testimone e narratore degli incontri dell'agente col padre, l'ex sindaco mafioso di Palermo, protagonista del lungo dialogo tra pezzi delle istituzioni e Cosa nostra. E tanto meno di averlo iscritto nel registro degli indagati.

A Massimo Ciancimino, che aveva detto agli investigatori di avere trovato una foto della rivista **Parioli Pocket** in cui l'agente sarebbe comparso insieme a un politico, gli inquirenti, nei giorni scorsi, hanno mostrato una pagina del periodico. Si tratterebbe, però, di un'immagine diversa da quella indicata dal teste. Nella foto, che risale al 2006, tra gli altri compaiono **Gianni Letta** e **Bruno Vespa**, alla presentazione, in Vaticano di una nuova auto. Davanti al *magazine* Ciancimino avrebbe mostrato perplessità. ***"Non credo di riconoscere il signor Franco - avrebbe detto riferendosi a un uomo che si intravede alle spalle di Vespa - Non sono sicuro che sia lui, non lo so"***. Incertezze, quelle del teste, che sarebbero incompatibili con qualunque iscrizione nel registro degli indagati. In attesa che il testimone consegni ai pm la sua copia del *magazine* - quella in cui il "signor Franco" sarebbe riconoscibile senza alcun margine di dubbio - restano poche perplessità sul coinvolgimento di pezzi dell'*intelligence* nella stagione delle stragi.

Intanto si apprende che Dda nissena, che ha riaperto le inchieste sulle stragi del '92, ha iscritto nel registro degli indagati, per concorso nella strage di via D'Amelio, un funzionario del Sisde, ora in servizio all'Aisi.

(riproduzione riservata)